

A black and white portrait of Gino Paoli, an elderly man with a mustache, wearing a Native American headdress with many feathers. He is looking directly at the camera with a serious expression. The background is dark and out of focus.

GINO PAOLI

con Daniele Bresciani

COSA FARÒ DA GRANDE

I miei primi 90 anni



BOMPIANI

COSA FARÒ DA GRANDE



GINO PAOLI *con* DANIELE BRESCIANI
COSA FARÒ DA GRANDE
I miei primi 90 anni

BOMPIANI
OVERLOOK

La poesia citata a p. 217 è tratta da Edoardo Firpo, *Tutte le poesie*, San Marco dei Giustiniani, Genova 2006.

Per l'immagine di copertina, si ringrazia Daniela Scaramuzza.

Per la foto a p. 14 dell'inserito iconografico, si ringrazia la rivista *Grand Hotel* per l'autorizzazione.

L'editore ha fatto il possibile per reperire i detentori dei diritti.
Resta a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Progetto grafico: Polystudio.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0377-1

Prima edizione digitale: novembre 2023

Questo non è un libro... No, questo è un insulto prolungato, uno scaracchio in faccia all'arte, un calcio alla divinità, all'uomo, al destino, al tempo, all'amore, alla bellezza... a quel che vi pare. Canterò per voi, forse stonando un po', ma canterò... Per cantare bisogna prima aprire la bocca. Ci vogliono un paio di polmoni, e qualche nozione di musica. Non occorre avere fisarmonica, o chitarra. Quel che conta è voler cantare. E dunque questo è canto. Io canto.

Henry Miller, *Tropico del Cancro*

Lo so: voi credete di conoscermi.

Sono quello del *Cielo in una stanza*, della *Gatta*, uno dei ragazzi di Genova che hanno scritto canzoni. Forse pensate che io sia qui per raccontarvi i miei successi, mettendoli uno in fila all'altro come trofei placcati d'oro in una vetrinetta.

Be', vi sbagliate. A me dei trofei non frega niente. Le luci di una vita le vedono tutti. Sono quelle che compaiono ogni giorno sui social, quelle che cerchiamo di catturare nei selfie facendone cento e conservando il più scintillante, quello in cui ci sembriamo più belli.

Ma a che serve?

Nel mio telefono di selfie non ne ho, non ci tengo a vedermi in faccia, già mi tocca stare con me stesso da quasi novant'anni. Ma ogni mattina gli affido il compito di ricordarmi una cosa importante: che il futuro, non importa quanto lungo sia, è tutto nelle mie mani. Per tanti anni, quando riaccendevo il cellulare dopo la notte, mi dava il buongiorno con questa frase:

Primo giorno del resto della mia vita

Oggi, nell'epoca dei tanto famosi smartphone, me la tengo sullo sfondo. Così mi ricordo di alzare la testa e guardare avanti. Perché, lo sapete anche voi, la vita è fatta di luci ma anche di tanto buio. E se si ha paura del buio, si rimane impantanati.

Io conosco la notte, per questo il buio non mi fa paura. Conosco la penombra di una soffitta fredda perché i soldi per pagare le bollette non ci sono e bisogna sapersi accontentare. La sensazione di aver sbagliato tutto, l'angoscia che risuona dentro come una canzone incompiuta o, peggio ancora, sbagliata. L'oscurità del sonno dopo una sbronza, il lento ritorno alla veglia mentre il mondo intorno è andato avanti e non capisci più che giorno è, che ore sono. Il dolore che si apre nel petto prima di svegliarti in ospedale. Lo schianto delle lamiere, la radio che si spegne di colpo, solo il suono delle sirene a dirti che sei ancora vivo.

Ma conosco anche il buio elettrico dietro le quinte, un istante prima di entrare nel cono di luce del palco sotto uno scroscio di applausi. Il velluto dell'universo intorno alla barca, mentre le luci della costa sfavillano insieme alle stelle in una notte estiva. Gli occhi che si chiudono mentre una donna ti bacia per la prima volta. Il suono dei piedini di un figlio che corre a infilarsi nel lettone, sicuro che tu lo difenderai da tutti i mostri della notte, e inventerai una ninnananna soltanto per lui.

Soprattutto so che quando la luce intorno comincia a scomparire, bisogna saper bene dove andare. O affidarsi all'istinto. Per questo ogni anno vado a trovare, laggiù in fondo, il Cristo degli Abissi: sta nel silenzio primordiale delle profondità marine, nella baia di San Fruttuoso di Camogli. Scendo da solo, mi lascio avvolgere dall'oscurità e arrivo di fronte a lui, che aspetta con le braccia spalancate, perché sa che prima o poi arriviamo tutti, naufraghi per colpa della vita o degli uomini. Quando me lo trovo davanti, mentre flotto nelle acque come un vecchio bambino nel ventre del mondo, ci parlo, gli chiedo il perché di tutte le ingiustizie che vedo, e non smetto di interpellarlo anche quando risalgo lentamente, compensando: tornare alla luce dal buio richiede pazienza, non bisogna aver fretta.

Il libro che avete fra le mani non vuole essere il racconto dei miei successi, ma più che altro di tutti i miei errori. Tutto quello

che potevo sbagliare io l'ho sbagliato. Non mi sono risparmiato nulla. E ora ho deciso di raccontare non solo le cose che volevo fare e che ho fatto ma anche tutte quelle che volevo fare e che poi non ho fatto. Le cose che *dovevo* fare e che non ho fatto. Quelle che *non dovevo* assolutamente fare e che invece ho fatto.

Perché ho imparato che per risalire dal buio verso la luce bisogna saper rimanere da soli con se stessi, ed essere onesti. Quindi preparatevi: da queste pagine non potete imparare nulla. Ho anche cercato in tutti i modi di convincere il mio editore a mettere una fascetta con la frase “Un libro da non leggere”.

Non ne ha voluto sapere, chissà perché.

SESSANTAMILA LIRE

“Paoli?”

Alzo gli occhi dal disegno che devo consegnare entro sera e mi trovo di fronte uno dei fattorini.

È il 1962 e da quattro anni lavoro come grafico a Sigla Effe, un'agenzia pubblicitaria di Genova di proprietà di Ernesto Fassio, uno dei grandi armatori italiani del dopoguerra, un imprenditore che possiede quotidiani importanti e agenzie di assicurazione. Da quattro anni tutte le mattine mi sveglio, passo dalla stazione Brignole, arrivo davanti al grande palazzone incurvato, tra via De Amicis e via Varese, salgo le scale ed entro in ufficio. Stampiamo manifesti, dépliant, cataloghi illustrati, quella roba lì.

Ho ventotto anni e ho già avuto successo con *La gatta, Il cielo in una stanza, Senza fine*. Sono stato anche a Sanremo e al Cantagiro. Così succede che la gente che mi incrocia per strada mi riconosca perché mi ha visto sulla copertina di un disco o alla televisione. In più dipingo. Mi piace e mi riesce bene. I miei quadri sono stati in più di una mostra, di recente li hanno esposti a Milano e addirittura qualche critico ne ha scritto sui giornali. Penso di essere sulla buona strada perché questo diventi il mio mestiere. Piacere, Gino Paoli, pittore. È solo questione di tempo.

Eppure... Eppure nella primavera del 1962 sono lì, otto, no-

ve ore al giorno, chino sulla scrivania a tirare linee su un foglio. È quello che mio padre Aldo voleva da me. Lui, ingegnere navale, si era ritrovato un figlio che di studiare proprio non aveva voglia e allora aveva deciso di farlo specializzare in disegno tecnico, perché imparasse un mestiere. Perché sì, vanno bene le tele imbrattate, i colori a olio, i “disegnini”, il complesso canoro, i dischi jazz, ma quelli sono distrazioni, divertimenti, e per farsi una vita, sistemarsi, ci vuole il “posto fisso”. L’arte non è un lavoro come gli altri. Anzi, per alcuni non è nemmeno un lavoro. Parlo di sessant’anni fa, ma in questo l’Italia non è granché cambiata da allora. E così io sono lì, alla Sigla Effe, a occupare una scrivania, aggiustare bozzetti, sistemare ritagli, comporre sfondi in bianco e nero. Mi annoio, insomma. E allora faccio schizzi sul bloc-notes, mi lascio andare ai pensieri mentre una melodia viene a trovarmi, guardo le auto sfilare fuori dalla finestra, noto se passa una delle ultime macchine uscite di fabbrica, come la Fiat 1100, o mi esalto se sento il rombo di una Giulietta Sprint. Per questo, a volte, mi distraigo. La cosa non piace affatto al mio capoufficio.

“Paoli?”

Guardo il fattorino con aria interrogativa. In sottofondo, il rumore cadenzato di un treno che passa.

“Vuole vederla,” risponde alla mia domanda silenziosa.

“Chi?”

Fa un cenno con la testa, verso un ufficio: “Gambaro.”

Gambaro è il direttore dell’agenzia, così mi alzo, mi do una sistemata. E mi avvio verso l’ennesima lavata di capo.

“Buongiorno, Paoli. Si accomodi.”

Mi siedo di fronte a lui. Ci separa una grande scrivania piena di pieghevoli e stampe, tutta la produzione della Sigla Effe in bella mostra.

“Come sta?” mi chiede.

“Bene, grazie.”

“Mi sembra di poter dire che stia avendo un discreto successo. Con la musica, intendo. O sbaglio?”

“Sì, abbastanza,” rispondo a bassa voce, un po’ a disagio.

“Le posso fare una domanda?”

“Certo.”

“Quanto prende per una serata?”

Mi rilasso. Ho capito. Vuole propormi un ingaggio, di esibirmi per i colleghi, magari anche qualcosa di più importante. Me la devo giocare bene.

“Centoventimila lire,” rispondo.

Lui fa una pausa. Distoglie lo sguardo, mi faccio l’idea che mentalmente stia facendo due conti. Invece non è così, perché di colpo chiede: “E qui?”

“Scusi?” ribatto perplesso.

“Qui da noi, intendo. Come grafico. Quanto le diamo?”

“Sessantamila...”

“Al mese.”

“Sì, al mese.”

Sorride, senza smettere di fissarmi: “Mi scusi, Paoli...”

“Sì?”

“Non crede sia ora di dare le dimissioni?”

A ripensarci oggi la risposta pare ovvia. Ma il più delle volte è quando hai la soluzione sotto gli occhi che non la vedi. Per questo, se devo indicare un momento in cui ho capito che quella che consideravo solo una divertente parentesi sarebbe diventata la mia vita, scelgo quello.

Non quando ho sentito fischiare una mia canzone per strada a un uomo in bicicletta. Non quando ho comprato una macchina con la prima paga ricevuta come cantautore. Non quando il giro di do della *Gatta* risuonava in tutti i juke-box italiani. Non quando Ornella Vanoni ha registrato *Senza fine* né quando Mina ha cantato *Il cielo in una stanza*. E meno che

mai quando sono stato al Cantagiro o a Sanremo. In tutti quei momenti, ancora non ci credevo. Non riuscivo a immaginare. O magari, me ne rendo conto adesso, nel momento in cui lo scrivo, avevo soltanto paura.

La verità è che si ha sempre paura in questa strana cosa che è la musica. O almeno, *io* ho sempre paura quando salgo sul palco. Quando affronto il pubblico. Paura di non riuscire a gettare un ponte tra me e quelle persone che sono venute ad ascoltarmi, paura di rimanere solo sul palco, paura di non saper creare un'intimità, una confidenza. Paura di fallire, di non essere capace di stabilire un contatto tra mille solitudini e la mia.

Io non ho messaggi da dare. Non mi è mai interessata l'approvazione in sé, l'elogio degli altri. L'applauso a scena aperta mi piace, fa sentire per un attimo tutti vicini, come un abbraccio tra amici che si incontrano dopo tanto tempo; ma il canto è un gesto solitario, come la passeggiata di un gatto su un tetto. Io canto sempre, soprattutto da solo, anche quando scendo sott'acqua con le bombole, per compensare il peso del buio che si allarga sopra di me...

Non cerco il consenso oggi, dopo più di sessant'anni di carriera, figuriamoci allora, quando tutto sembrava un gioco e i soldi che intascavo per uno spettacolo duravano il tempo di una notte.

Invece quelle sessantamila lire di stipendio erano una certezza. Anzi, erano *la* certezza. Mi permettevano di mantenere quella soffitta malmessa in via Boccadasse – dove d'inverno faceva un freddo boia e d'estate si schiantava di caldo – in cui vivevo con mia moglie Anna, l'amico spiantato che si era trasferito da noi e naturalmente la gatta, che ci aveva pure salvato la vita quando era svenuta facendomi capire che la bombola di gas della stufa era difettosa.

Ma di fronte alla domanda: “Non crede sia ora di dare le dimissioni?”, io – incosciente – rispondo di sì.

“A una condizione, però.”

Il direttore dell'agenzia solleva un sopracciglio: “E sarebbe?”
“Voglio una lettera di referenze. Perché non si sa mai.”

Ci pensa un attimo, perplesso. Poi però me la scrive. Anche se poi, per essere onesti, non l'ho mai usata. Ma forse ce l'ho ancora da qualche parte.

È stata una delle tante volte in cui la vita mi è arrivata addosso. Come il tepore di San Martino in autunno, il cazzotto in una rissa, una ragazzina che scappa dalla finestra per venire a un tuo concerto, il primo bicchiere di alcool bevuto nemmeno tu sai perché, la parola che sentita di sfuggita diventa una canzone durante un viaggio in macchina. Arriva, e non sai da dove. Ti colpisce, e non sai come.

Non ho cercato la mia vita: mi è successa. Così come non ho mai corteggiato una donna. Sono sempre state loro a venirmi a cercare. E sono stato fortunato, lo so, ah belin se lo so. Però direi una balla se raccontassi di essere uno che ha voluto a tutti i costi avere il successo, avere gli amori che ho avuto e che ancora ho.

Dev'essere per la mia pigrizia. Sono un pigro mostruoso. Io sono quello che si mette sotto l'albero perché sa che presto o tardi quella bella pera matura gli cascherà in mano. Non me lo sogno nemmeno di arrampicarmi, di fare tutta quella fatica per andarmela a prendere. Aspetto. Semplicemente. Ed entrato nel mio novantesimo anno di età sono ancora qui. Che aspetto.

E la vita non smette mai di sorprendermi.

TELEFONATE

Ultimamente succede un po' troppo spesso, e la cosa non mi va giù. Io lo chiamo e gli dico: "Spiegami: perché?"

E Lui, elle maiuscola, mi risponde: "Sono i miei disegni."

"Eh no, caro, non te la cavi mica così. I tuoi disegni io li voglio capire, voglio sapere perché con tanti coglioni che ci sono in giro ti sei portato via proprio quello lì, che era mio amico e che era una persona onesta, intelligente. Non potevi prenderti uno dei mille *cuochi* che infestano la nostra vita? Spiegami!"

Ma Lui – il Padreterno, Dio, l'Entità superiore, quello che io vado a cercare in fondo al mare, chiamatelo come pare a voi – si limita a scuotere la testa, fa un mezzo sorriso e non spiega mai niente. Se la cava sempre con un "Mi spiace, non posso". E la cosa più assurda è che lo fa con la faccia di mio padre.

Ultimamente, dicevo, succede troppo spesso. Gli ultimi ad andarsene sono stati Maurizio Costanzo e Gianni Minà, persone a cui volevo bene, che facevano parte della mia vita. Ma prima di loro tantissimi altri amici mi hanno lasciato: Luigi, Bruno, Sergio, Lucio, Arnaldo, Giulio, Elio, Fabrizio, Enzo, Vittorio... Senza contare tutti quelli che ho incrociato e con cui ho fatto soltanto un pezzo di strada: Muscìn, Braccio di Ferro, Chopin, Freccia Bianca... Quelli che un tempo erano un *noi*, mentre oggi sono tornato a essere un *io*. Perché io, appunto, sono ancora qui. Fortunato, direte. Sì, certo, mica lo voglio ne-

gare. Ho avuto una vita lunga e piena. Figli meravigliosi. Un mestiere che mi ha dato moltissimo. Ho fatto un sacco di cose, mi sono divertito.

Eppure al solo pensarci mi prende la malinconia. Forse per questo io, Renzo Piano e Flavio Gaggero, il mio dentista e guaritore totale di fiducia, quando facciamo quella che chiamiamo “la cena dei sopravvissuti” non parliamo del passato, non ci lasciamo andare alla tristezza dei “Ti ricordi?”. Discutiamo del presente, magari del futuro.

Vi sembra strano? E perché mai? Io ho ancora un sacco di cose da fare. Ho tre, quattro canzoni da finire, che mi sembrano venendo molto bene, devo solo chiudermi in studio e registrarle. Voglio ricominciare a dipingere. E ho un paio di idee per soggetti che possono diventare film o romanzi. Così quando la morte arriverà mi troverà pronto. Sempre al mio posto, a chiedermi che cosa farò da grande.

Era un tormentone del mio amico Giulio Frezza. Mi guardava e mi chiedeva: “Ma noi che cosa faremo da grandi?” Me lo ha domandato così tante volte che un bel giorno ho detto: “Ci scrivo una canzone.”

Del resto quelli della mia generazione non lo sanno che cosa faranno da grandi. È una dichiarazione sincera, anche se può sembrare una battuta senile. La nostra provvisorietà e la nostra incapacità di considerare la vita data una volta per tutte si riflette nel nostro comportamento. Niente è definitivo. Ci innamoriamo di una ragazza incontrata per le vie di Genova e diventa la nostra *galante*. Sposiamo una donna e la chiamiamo *mia moglie*. Ma nel momento stesso in cui lo diciamo sappiamo che non sarà necessariamente così. L'unica cosa “definitiva” sono io, quello che sono, quello che ho imparato, l'educazione che ho avuto. Che a volte, per quanto mi riguarda, penso sia tutta sbagliata.

La nostra generazione, come ha detto una volta un altro ragazzo di Genova, Paolo Villaggio, ha mancato tutti gli appun-

tamenti importanti. La guerra? Siamo arrivati troppo presto. Il Sessantotto? Siamo arrivati tardi.

Eppure, quando l'ultimo di noi se ne sarà andato, con lui scomparirà anche un tipo di umanità speciale. Assieme a molto coraggio.

Nemmeno la morte ci ha mai fatto paura, la abbiamo sempre considerata una compagna di strada, un'interlocutrice. Non una nemica. Per chi ha vissuto la guerra non poteva essere diversamente. Forse per questo tanti di noi hanno deciso di togliersi di mezzo da soli, prima del tempo. Io ci ho provato senza riuscirci: perché ho premuto il grilletto una volta sola. Per come sono fatto, avrei dovuto spararmi almeno altre due o tre volte.

In duemila e più anni di storia, non abbiamo imparato niente. Per la precisione, l'uomo non ha imparato niente. E quando dico uomo ne faccio proprio una questione di genere, perché nessuno mi può togliere dalla testa che se fossero le donne a guidare i governi di tutto il mondo, le guerre finirebbero all'istante. Perché le donne sono più pratiche, più sensate di noi. E loro, sì, hanno perfettamente chiaro in testa che le guerre – tutte le guerre di ieri e di oggi, dal Vietnam all'Ucraina, dalle crociate all'Afghanistan, dai conquistadores al golfo Persico – lasciano ferite che non guariscono mai.

Quella della mia generazione l'hanno chiamata Seconda guerra mondiale e ognuno di noi ne ha sofferto. Non mi riferisco solo alle perdite, alla fame e al dolore. Mi riferisco a quelle ferite che ci si porta dentro per sempre. Alle cicatrici che restano aperte, che non guariscono mai.

SIRENE

Io la guerra la ricordo bene. Non avevo neanche sei anni quando è iniziata. Avevo appena iniziato a capire qualcosa, quando sono cominciati i bombardamenti su Genova. Sono quelli i miei primi ricordi, impressi come luce nella pellicola della mia memoria. È strano, perché le immagini sono tutte sfocate. A volte si sovrappongono, le vedo come ci separasse un vetro appannato. Ma gli odori invece sono netti, chiarissimi.

La casa dei miei era l'ultima di Pegli, nel ponente di Genova, in fondo alla salita di via Vespucci. Mi ricordo l'odore della polvere della strada che prima di arrivare all'entrata di casa si faceva sempre più ripida e faticosa, mi ricordo un piccolo giardino, dove avevamo l'orto, il profumo delle verdure, di una parete coperta dai rampicanti. L'odore di casa che aprivi il portone ma non arrivava subito: prima bisognava scendere alcuni gradini e, mentre venivi giù, da sinistra potevi sentire l'odore vinoso della cantina, e quello dei trucioli della falegnameria di mio padre. Mi ricordo poi altri gradini prima della porta di casa, la penombra fresca anche d'estate. E poi tutti gli altri odori, quello di lana dei paltò e di fiori appena raccolti, quello di mia madre in cucina e di Guido, il mio fratello più piccolo.

Superata casa nostra non c'era nient'altro. Solo campi, alberi, sentieri. E, antico e pieno di odori da decifrare, il bosco. Era un posto defilato, protetto, così durante la guerra i tedeschi ci

avevano fatto dentro una specie di comando, e se ci passavi vicino potevi vedere parcheggiati cannoni e carri armati. Potevi incontrare prigionieri russi che si spaccavano la schiena sotto il sole e soldati nazisti che facevano avanti e indietro per la via. Quando se ne sono andati loro la situazione non è cambiata di molto: sono arrivati i carri armati americani.

Non so per quale strana usanza, ma sia i tedeschi sia gli americani ammucciavano davanti a un carro armato gli elmetti dei nemici catturati o uccisi. E siccome io già da piccolo ero un disgraziato, glieli andavo a rubare. Non c'erano molte cose con cui giocare, e quei gusci metallici che brillavano al sole mi sembravano conchiglie venute da un altro mondo, erano l'oggetto del desiderio. Sgattaiolavo di notte, quando i soldati erano intenti a una partita a carte o avevano altro a cui pensare, e la pila rimaneva incustodita. Ne misi insieme un bel po' e a guerra finita mia mamma, che aveva un pollice verdissimo e con le piante ci parlava proprio fino a chiedere loro dove preferivano stare, li ha usati come vasi, piantandoci dei fiori, anticipando quelli che anni dopo cantavano di metterli nei cannoni.

Così negli anni sessanta, durante una delle prime interviste a casa di mia madre, successe che il giornalista mentre mi stava facendo alcune domande di colpo s'interruppe, guardò esterrefatto il giardino ed esclamò: "Ma quelli sono elmetti!" Mi è toccato spiegare.

Anche se poi della guerra non c'è molto da spiegare: è una cazzata e basta. Una cazzata inutile, perché provoca solo dolore senza senso. E molte erano le cose che allora apparivano senza senso a un bambino di sei anni.

Ricordo le sirene che segnalavano gli attacchi aerei, i nostri genitori che ci prendevano in braccio ancora nel sonno e ci *camallavano* in rifugio senza troppe spiegazioni, i rimbombi sordi delle esplosioni a seguire.

Ricordo Genova in fiamme, quando nel novembre del 1942 è stata bombardata dal mare e dal cielo. Il signor Grasso, il borsaro nero del quartiere, che mi porta sul tetto per guardarlo.

Ricordo quando un anno dopo Recco è stata praticamente rasa al suolo in una notte, con grappoli di bombe che piovevano da quelle che venivano chiamate le fortezze volanti, i B-17.

Ricordo che sfollammo a San Lorenzo, un paesino sopra il golfo di Santa Margherita. Ci siamo rimasti un paio d'anni, con mio padre che andava a lavorare tutti i giorni al porto. Andava e tornava con il famoso passo del bersagliere, cento passi di corsa e cento camminando, portando sulle spalle una valigia tutta sforacchiata perché si era beccato una sventagliata di mitra.

È stato dopo quel bombardamento, quello di Recco intendo, che mio padre ha detto che non aveva senso rimanere lì perché, visto che non c'era nessun posto veramente al riparo dalle esplosioni, tanto valeva starcene a casa nostra. Così un paio di giorni dopo siamo saliti sul treno, direzione Pegli.

L'obiettivo primario di quell'attacco era il ponte di Recco, dove passava la ferrovia che collegava Genova a Roma, perché gli Alleati volevano tagliare i rifornimenti ai nazisti colpendo le vie di comunicazione principali. Solo che, a differenza delle case e della povera gente che abitava lì, il ponte non era andato giù.

Però era stato danneggiato e così, prima di attraversarlo, siamo scesi tutti per alleggerire il carico del convoglio e abbiamo camminato tra le macerie e i cadaveri allineati. Ovunque la puzza di benzina e di ferro, delle bombe, l'odore della morte che viene dall'alto. Un cazzo di inferno. La fila di gente con i piedi in avanti è ancora stampata nella mia memoria, così come il ricordo di una casa squarciata in due: una parte era ridotta a un mucchio di calce, polvere e mattoni, mentre l'altra metà era rimasta incredibilmente in piedi. Ho alzato lo sguardo e al quinto piano un pezzo di soletta aveva resistito e appoggiato al muro

maestro c'era un pianoforte verticale, lì, sul ciglio del baratro, a osservare dall'alto tutta quella distruzione. Muto.

In compenso, quando siamo tornati a Pegli, la nostra casa era ancora in piedi. Ci stava aspettando così come l'avevamo lasciata. E ti dava l'illusione che tutto fosse come un tempo, prima dei cannoni, dei bombardamenti, dei morti lungo le strade.

Ma non era così. Qualche giorno dopo, infatti, abbiamo vissuto attimi di terrore.

I partigiani avevano ammazzato un tedesco e quelli erano i tempi delle rappresaglie: per vendicarsi hanno proclamato che avrebbero preso dieci uomini a caso e li avrebbero messi al muro. Ci siamo trovati in casa i soldati, cercavano mio padre: ma lui, grazie a Dio, era al porto a lavorare. E poi mia madre, che parlava bene il tedesco perché era nata a Monfalcone quando faceva ancora parte dell'Impero austroungarico, gliel'ha raccontata un po' su ed è riuscita a mandarli via. Ci siamo sempre chiesti come sarebbe andata a finire se in quel momento mio padre fosse stato in casa.

Poi è successo che da un giorno all'altro i tedeschi se ne sono andati da Genova. Letteralmente, da un giorno all'altro. Anche questo lo ricordo benissimo. Li vedevo tutti i giorni da casa nostra che prendevano il sole in braghetto nel loro comando. Ma a un certo punto si sono vestiti, sono saliti in macchina e se ne sono andati, lasciando il campo ai partigiani e agli Alleati. Pare che avessero l'ordine di far saltare tutto quello che era rimasto in piedi prima di lasciare Genova, ma poi non l'hanno fatto. Si dice che sia stato fondamentale l'intervento del cardinale Pietro Boetto, che aveva convinto il comandante tedesco a non fare altro male a una città che aveva già sofferto abbastanza. La leggenda vuole che entrambi, il cardinale e l'ufficiale, fossero massoni e che grazie a questo avessero trovato l'accordo. Non so se sia vero. Magari alla fine ha prevalso semplicemente il buon senso.